

FILTRANDO (FLIRTANDO) VENEZIA

di Franco Zarpellon

“Fermati, torna dentro” le intimò ad alta voce il professore.

Francesca lo ignorò. Gettò alle sue spalle una spilla d’ebano e proseguì decisa. Scese di corsa gli antichi scalini consumati dai passi d’interi generazioni e uscì nel campo. Le grasse sculture boteriane, sistemate tra la chiesa e il ponte antistante, rimbalzavano i raggi del sole. Lampi di luce parevano emergere dalle opere dell’artista colombiano e si mescolavano alle urla dei bidelli della scuola, che in stretto dialetto veneziano la esortavano a fermarsi. Sembrava l’inizio di una singolare commedia goldoniana, ambientata nello spazio dell’immaginazione, sintesi di trecento anni di storia trascorsa agli antipodi di due emisferi.

In mezzo c’erano lei e la lezione di quel pomeriggio.

Si allontanò, lungo le solite calli del sestiere di Dorsoduro. Continuò a camminare, convinta della sua scelta, senza sapere cosa cercare.

Raggiunse il Canal Grande, e quasi inconsciamente salì sulla gondola vuota, ferma al pontile. Si sedette sui sedili in pelle, di certo inusuali per un traghetto, e dopo un segno d’assenso al gondoliere, chiuse gli occhi all’ultimo sole d’inizio autunno.

Il gondoliere iniziò lentamente a remare muovendo la gondola verso il centro del canale. Non si diresse al pontile di fronte, ma proseguì oltre il ponte dell’Accademia.

Lei si lasciò trasportare, distante dalla scuola, dai soliti compagni, dal professore. Cosa c’entrava la letteratura americana con il percorso di studi di un Istituto d’Arte? La lingua inglese non le dispiaceva, ma erano gli ultimi giorni in cui si poteva godere un po’ di sole. Stare rinchiusa in quella classe, tutto il pomeriggio, le sembrava un vero sacrilegio.

Arrivarono al pontile della Dogana e il gondoliere le indicò due persone ferme sul molo, che sembravano guardarla. “Vede quei due americani? Hanno la stessa età” disse il gondoliere in dialetto, “ma sembrano padre e figlio.”

“Li conosce?” chiese lei.

“Da sempre” rispose il gondoliere strizzando l’occhio alla ragazza.

Erano entrambi sui cinquanta. L’uomo alla sinistra aveva un sorriso caldo, assorto e un po’ malinconico, parzialmente nascosto da una folta barba brizzolata che avvolgeva a semicerchio le guance ed il mento. La fronte alta, ravvivata dai capelli sparsi, rafforzava la fiducia che esprimeva quel volto. Al suo fianco, l’altro uomo indossava una divisa; aveva il volto segnato dalle ferite fisiche e dalle esperienze vissute. Stava leggermente piegato sulla sinistra, gli occhi fissi su un improbabile futuro.

Francesca scese dalla gondola e si girò a guardare la punta della Salute e oltre, la Giudecca e San Giorgio. Era la sua Venezia, un quadro, da secoli in leggero movimento verso un'immutabile deriva.

“Torniamo dentro” disse ad alta voce l'uomo in divisa, “Renata sarà arrivata.”

“Ordinami un doppio Martini Dry, arrivo in cinque minuti” replicò l'uomo con la barba. Poi, da dietro le spalle si rivolse a Francesca e in italiano le disse “Sembra un Canaletto.”

“Forse più un Caffi” replicò lei, quasi parlando a se stessa. Era rimasta colpita dai quadri del pittore bellunese, ricchi di luci e di colori, realistici nelle rese atmosferiche.

“Non lo conosco” continuò l'uomo, passando all'inglese.

“E' un pittore dell'800” spiegò Francesca, parlando anche lei in inglese mentre si girò a guardarlo.

“Dove sono esposte le sue opere?” chiese l'uomo con sincera curiosità.

“Non a Venezia, c'è qualcosa nella sua Belluno, e a Roma.”

“Perché non mi racconta qualcosa di lui?” la incoraggiò convinto, ma subito si scusò di non essersi presentato. Le disse il suo nome e aggiunse “Mi interessano l'Italia e le sue espressioni artistiche, desidero conoscere luoghi, persone e curiosità che spesso agli stranieri sono negate.”

“Da dove viene?”

“Sono uno scrittore americano, vivo nel sud della Florida. Vengo spesso in Italia, a Venezia soprattutto, dove ho molti amici” le rispose. Dopo un attimo di silenzio, proseguì “Mi sta aspettando un Martini, vuole aggregarsi? Il suo nome per un aperitivo.”

“Volentieri” si trovò a dire, “io sono Francesca.”

Percorsero il breve tratto dal molo all'Harry's. Entrarono e si avvicinarono al tavolo d'angolo occupato da un'altra coppia. L'uomo in divisa stava parlando con una ragazza che poteva avere la stessa età di Francesca. Appena li videro li salutarono con calore. Lo scrittore abbracciò la ragazza che si era presentata come Renata e subito dopo avvicinò due sedie, invitando Francesca a sedersi.

“Ecco il mio cocktail” dichiarò lo scrittore, accomodandosi nella sedia rimasta vuota, “e per lei?”

“Qualcosa di leggero, sono a stomaco vuoto. Magari, un Bellini.”

Continuarono a parlare mescolando inglese e italiano. A Francesca pareva di vivere il romanzo che aveva iniziato a leggere a scuola e da cui stava fuggendo. Non era mai entrata prima in quel bar, citato in quel libro e famoso solo perché frequentato da gente famosa, ma aveva letto la leggenda della sua apertura e visto le poche foto presenti in internet.

Il pomeriggio proseguì. Passarono a darsi del tu, tra gli aneddoti che lo scrittore raccontava parlando dei suoi viaggi a Venezia e i tentativi di Francesca di confrontarsi e far proprie le sue sensazioni.

“Cena al Gritti?” chiese in tono retorico l’uomo in divisa.

“Dovrei avisare casa” oppose Francesca, preoccupata di essere coinvolta in qualcosa più grande di lei. Si sentiva attratta da quella insolita e strana compagnia.

“Telefona mentre ci avviamo” assenti lo scrittore.

A due a due a braccetto, come coppie in vacanza, si avviarono per la salizada, oltrepassarono campo San Moisè e, percorsa la calle XXII Marzo, raggiunsero con calma l’albergo.

Entrarono. Lo stile romantico e del tutto veneziano, pieno di damaschi, vetri di Murano e tappeti orientali, colpì Francesca. Sembrava rappresentare la meta della sua ricerca, filtrata dalla visione dei suoi ospiti americani. Sarebbe potuto esistere il risultato della sua evasione pomeridiana se non fosse esistita la necessità di evasione?

Il tavolo a loro riservato era l’ultimo in fondo, sotto il quadro con ortaggi, zucche e i pavoni bianchi appollaiati come avvoltoi.

“Non è un Caffi, e tantomeno un Canaletto” le sussurrò l’uomo con aria complice.

“E se fosse un Tintoretto, trafugato dalla chiesa qui vicino?” scherzò Francesca, accettando il gioco.

“Più facilmente un pittore della famosa scuola *Quadri da hotel*” provocò lo scrittore, quotando le ultime parole. Risero tutti e quattro, ma quel tavolo era ormai compromesso.

“*Spostemose in Terasa*” suggerì Renata. Aveva parlato tutto il pomeriggio in inglese e solo con l’uomo in divisa. Quell’uscita, in dialetto veneziano, rivelava come lei si sentisse a proprio agio in quel luogo. Molto più di quanto lo fosse Francesca. Raggiunta la terrazza, la vista del Canal Grande e della Salute di fronte, scarsamente illuminati in quella prima oscurità, la rincuorarono.

La serata passò, tra una portata e l’altra, con una cena a base di pesce, o come recitava il capo chef, con gustose delizie culinarie preparate con gli ingredienti freschi del mercato di Rialto.

Terminarono la serata seduti al bar, sorseggiando un whisky, mentre una mano esperta proponeva al pianoforte musiche della scuola veneziana.

Renata e l’uomo con la divisa salutarono e si allontanarono abbracciati verso la scalinata.

“Credo di dover andare” disse Francesca alzandosi, “a casa mi stanno aspettando.”

“Fermati, resta ancora un po’. Abbiamo ancora molto da raccontarci” replicò lo scrittore.

“Non credo dovrei” si scusò Francesca.

* * *

“Ragazzi, mancano dieci minuti!” avisò il professore. “Completate il racconto, scrivete nome e cognome e poi consegnate.”

“Non so come finire” protestò Francesca, fissando la spilla appoggiata sul banco, “anzi, non so proprio come finisce”

“Puoi giocare sui salti temporali, le analogie, le intenzioni” suggerì il professore. “Non rinunciare.”

“Non lo so. Credo dovrei” si barcamenò lei, e iniziò a sfogliare nervosamente le pagine del romanzo a cui avrebbe dovuto ispirarsi.

“Lasciati continuare” la esortò, “domani ci sarà un’altra possibilità.” Ma l’ultima frase venne formulata quasi fosse una domanda.

* * *

“Possiamo incontrarci domani, alle tre all’Harry’s” aggiunse infine Francesca.

“Alle tre, domani” confermò lo scrittore. “Ti accompagno.”

Uscirono fuori dalla porta secondaria dell’albergo sull’imbarcadere e furono investiti dal vento. La luce dell’albergo brillava sul nero della gondola e rendeva verde l’acqua.

Non dissero più nulla. La guardò, mentre saliva sulla gondola con i sedili in pelle. Il gondoliere, riconoscendola, la salutò. Si sedette, fece a sua volta un cenno di saluto, ma non si voltò.

Al crescente oscillare delle onde del Canal Grande, lei chiuse gli occhi e si immaginò nella gondola con lo scrittore.

Lui non parlò perché stava assistendo al solo mistero al quale credeva. Lei non disse nulla, e neanche lui, e quando il grande uccello fu volato lontano dalla finestra chiusa della gondola, nessuno dei due disse nulla.

Si assopì, accarezzando le sue intenzioni. Si era ritrovata dentro ciò da cui stava scappando e si trovava bene, inesorabilmente bene.

Ora la gondola era in un canale secondario. Quando era svoltata dal Canal Grande, il vento aveva soffiato così forte che il gondoliere aveva dovuto spostare tutto il suo peso; anche loro si erano spostati, sotto la coperta, col vento che si insinuava sotto l’orlo.



* * *

Aprì gli occhi confusa, cercando di colmare lo spazio tra la sua stanza e la realtà. Stringeva nella mano un piccolo amuleto in ebano intarsiato che le aveva regalato il professore all'inizio del corso, tre settimane prima. Un amuleto con cui, le aveva detto, avrebbe potuto filtrare Venezia, e assieme a Venezia le sue paure e le sue speranze.

Aprì la mano per pochi attimi, poi la richiuse in fretta. Ormai aveva deciso.

Continuando a stringere la spilla nella mano, si preparò per uscire.